

Appalti Consip, si indaga su tutto

La Procura di Roma allarga l'inchiesta a tutte le 8 società che hanno partecipato, insieme alle aziende dell'imprenditore in carcere Alfredo Romeo, al mega-appalto per 2 miliardi e 700 milioni di euro alla radice dello scottante caso



Il vero dramma del caso Consip

di ARTURO DIACONALE

Gli sviluppi del caso Consip, quelli che sembrano scagionare il padre di Matteo Renzi, hanno improvvisamente folgorato sulla strada dell'anti-giustizialismo quanti avevano per anni e anni negato l'esistenza della giustizia usata come strumento di lotta politica. Oggi quelli che denunciavano il "garantismo peccato" dei pochi consapevoli che l'uso politico dell'arma giudiziaria avrebbe provocato non il trionfo della legalità ma il progressivo imbarbarimento del Paese, sono i più fervidi e convinti contestatori della strumentalizzazione politica fatta a suo tempo del caso Consip allo scopo di screditare e danneggiare Matteo Renzi, la sua famiglia e il suo sistema di potere. Non c'è da compiacersi per questa

conversione. E non perché possa essere insincera e strumentale. Ma perché inguaribilmente e drammaticamente tardiva. Non sarà il garantismo improvvisamente scoperto a beneficio di Renzi che riuscirà a cambiare quella cultura divenuta egemone nel Paese secondo cui gli unici detentori della legalità in un Paese votato antropologicamente alla corruzione e al malaffare sono i pubblici ministeri delle Procure e i media che se ne fanno portavoce e paladini.

Si può sperare, ovviamente, che il caso Consip possa incominciare a intaccare questo assioma che non ha bisogno di prove e dimostrazione secondo cui non c'è legalità al di fuori della pubblica accusa. Ma immaginare che questo accenno di inversione di tendenza possa portare rapidamente dal giustizialismo as-

soluto al ritorno al garantismo dello Stato di diritto è una pura illusione. Prima che la degenerazione giustizialista passi bisognerà assistere all'ultimo atto del suo processo di disfacimento delle istituzioni. Quello dell'autodistruzione del principio che la legalità è nelle mani dei Pm.

I primi segni di questa autodistruzione sono già visibili. Il vero dramma del caso Consip non è legato alla colpevolezza o alla innocenza del padre di Renzi, ma è costituito dallo scontro in atto tra la Procura e i Pm di Napoli e la Procura e i Pm di Roma, scontro che coinvolge non solo le toghe (casi del genere già si sono verificati in passato) ma che questa volta si allarga fino a toccare l'Arma dei carabinieri.

Dov'è la vera legalità? Nella Procura di Napoli o in quella di Roma? E



chi sono gli strumenti di legalità più affidabili? I carabinieri del Noe o quelli dei reparti che svolgono funzioni di polizia giudiziaria per conto dei magi-

strati della Capitale?

Grande è la confusione sotto il cielo. Ma, a differenza di quanto diceva Mao, la situazione non è affatto eccellente!

PRIMO PIANO

Trump e Putin:
"due primedonne
in competizione"

GALLINARO A PAGINA 3

POLITICA

Basta con i funerali
della Giustizia,
serve una riforma

ROSSI-MOSCA
A PAGINA 4



ESTERI

L'ebreja Sarah Halimi
uccisa dal vicino jihadista
nel silenzio mediatico

SCHIAVONE
A PAGINA 5



Totò a Cinque Stelle

di MAURIZIO BONANNI

Le “comunarie” grilline? Per Beppe Grillo vanno bene solo quelle in cui i candidati sono supportati dagli odiatissimi (a parole) “poteri forti”. Vedi la bocconiana alto-borghese Chiara Appendino a Torino, che lo Scafari prima maniera definirebbe “figlia della razza padrona”; o Virginia Raggi a Roma, proiettata in Campidoglio da chi nella Capitale ha sempre comandato sottobanco, muovendosi con disinvoltura in una palude di intrighi, misteri, corruzione e malaffare.

Confesso il mio sottile piacere nel ritrovare e leggere le mie stesse critiche sulle colonne del Financial Times dello scorso 10 aprile, nell'articolo dal titolo “Euro exit for Italy or France will be a trauma”, a firma del famoso collega Wolfgang Münchau. Del resto, per quanto mi riguarda, e molto prima di tanti altri passati dal servo encomio al disincanto e alla critica feroce, ebbi più volte a sottolineare sul nostro quotidiano come il Movimento Cinque Stelle fosse un fenomeno alla “Uomo qualunque”, privo di leadership politica navigata e di un nuovo, credibile progetto sociale a medio-lunga scadenza. Quindi, un altro vuoto a perdere della storia politica italiana.

Il più autorevole analista del giornale economico-finanziario della City di Londra, a proposito della sbandierata uscita dall'Eurozona, ca-

vallo di battaglia propagandistico di Marine Le Pen e Beppe Grillo, scrive che “i due, pur propendendo per l'uscita dall'Euro, hanno bisogno di un po' di tempo per dare la parola al popolo, chiamandolo a esprimersi tramite un referendum consultivo. E questo ci dice quanto poco siano preparati a governare M.me Le Pen e Grillo, rispettivamente leader del Front National e del Movimento Cinque Stelle”.

Già: l'uscita dalla moneta unica, sottolinea Münchau, è un affare ben

più grande e complesso della Brexit, destinato quindi a impegnare a tempo pieno il nuovo Esecutivo per tutti e cinque gli anni di mandato, sacrificando le altre priorità di governo! Tra l'altro i due saranno i soli a portare l'immensa responsabilità delle inevitabili conseguenze destinate a dare luogo al “più grande default dell'uma-



nità”, con il probabile collasso dell'intero sistema bancario europeo e la disgregazione dell'Unione. Abbandonare l'Euro è come scatenare una guerra: occorre chiudere le frontiere per impedire alla gente di portare all'estero i propri risparmi, usando la forza per reprimere duramente le proteste popolari. Dato che per uscire dall'Euro non ci sono vie di fuga preordinate e nemmeno legali, occorre preparare accurate azioni militari per provvedere alla logistica, come se si trattasse di organizzare un colpo di Stato: qualcosa che av-



viene in un solo fine settimana, con i carri armati in giro per le strade delle città.

E qui, però, Münchau dimostra tutta l'arroganza delle élite, dato che al popolo è stata sottratta qualunque decisione preliminare in merito. Tutti costoro pensano che gli italiani avrebbero detto “Sì” se fossero stati spiegati in anticipo gli effetti devastanti a medio e lungo termine, relativi al crollo letterale sia del loro potere di acquisto in questi quindici

anni, sia della capacità competitiva e produttiva, coniugati all'impossibilità di operare politiche keynesiane per attenuare l'impatto di una depressione economica senza precedenti? Nel suo articolo, Münchau rimprovera giustamente a Luigi Di Maio l'inesperienza e l'assoluta impreparazione all'arte di governo, vista la sua memoria corta che non gli consente di ricordare e analizzare quanto avvenne quando l'Italia fu forzata, assieme alla Gran Bretagna,

a uscire dallo Sistema monetario europeo (Sme). E dove troverà Di Maio i soldi necessari per il suo popolare “reddito di cittadinanza”, visto che una volta fuori dall'Euro nessuno finanzierebbe più il debito pubblico italiano destinato a produrre stratosferici tassi d'interesse per il collocamento futuro dei buoni del tesoro?

“Già la sera stessa della sua elezione. Mr. Di Maio – scrive ancora Münchau – sarebbe obbligato a confrontarsi con lo sfaldamento del si-

stema finanziario italiano. Le banche sarebbero insolventi appena il giorno dopo e Mario Draghi non potrebbe fare nulla per arginare la tenuta del sistema sotto la minaccia del referendum. Di Maio avrebbe solo 24 ore di tempo per decidere se andare avanti o rinunciare alla sua consultazione popolare. E lui non è affatto in grado di far fronte a quest'ultima ipotesi”.

L'Italia di Luigi Di Maio ricorda quella di Alexis Tsipras: tutto chiacchiere e distintivo. Ma nulla di concreto, alla prova dei fatti. “Se uscita dall'Euro dovrà esserci sarà per un incidente, e non per via referendaria. La cattiva notizia è che gli incidenti capitano”.

Soprattutto se da noi il timoniere sarà Beppe Grillo, guidato dal suo evanescente consiglieri Davide Casaleggio.

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Consip: da Fm4 a “scuole belle”, appalti sotto esame

di EVA BOSCO

Quella su Consip e le presunte pressioni che i vertici avrebbero subito per il mega-appalto Fm4, è un'inchiesta che ha fatto rumore per le ricadute politiche, ma è anche un'inchiesta che apre uno squarcio sul sistema che ruota attorno alla centrale acquisti della Pubblica Amministrazione. Su diversi fronti, infatti, sono in corso verifiche sulle procedure d'appalto e in alcuni casi è la stessa Consip ad aver chiesto se ha gli strumenti per tutelarsi. Fm4 - Fm sta per Facility Management, sistema integrato di servizi pulizia e manutenzione uffici della Pa che ha avuto più edizioni: questa è la quarta. Vale 2,7 miliardi di euro. Su questo affare indagano le Procure di Napoli e Roma. Una fetta l'ha presa l'imprenditore Alfredo Romeo, arrestato.

A questo punto Consip può ancora dargli l'appalto? La domanda è stata girata all'Autorità Nazionale Anticorruzione (Anac) di Raffaele Cantone. Risposta: davanti a gravi fatti penali, anche senza condanne definitive, la stazione appaltante può escludere la ditta. Ma l'Anac è andata oltre avviando l'iter per il commissariamento delle società di Romeo.

Ispesione Anac a Consip - Anac ha fatto un'ispezione alla Consip nel 2016 e sulle gare Fm3 e Fm4 qualcosa non tornava, tanto che su quella ancora aperta, Fm4, l'Autorità girò tutto alla Procura. Due soggetti si erano aggiudicati i due terzi del valore degli appalti a base d'asta: Romeo Gestioni per 353 milioni, Manital per 329.



Quel che si chiama una “forte concentrazione” a fronte di oltre 200 players sul mercato.

La battaglia Consip-Manital-Cofely - Su un lotto di Fm4 si è aperta una guerra legale (non è certo l'unica, il contenzioso al Tar per le gare, comprese quelle Consip, è altissimo). Manital presentò l'offerta, ma fu estromessa perché una consorziata, Pulistar, aveva un debito fiscale. Si rivolse al Tar, fu riammessa e vinse la gara davanti alla francese Cofely. A questo punto, Consip ha fatto ricorso

e a febbraio il Consiglio di Stato ha ribaltato la decisione del Tar escludendo Manital. L'aspetto suggestivo è che nelle carte agli atti dell'inchiesta penale risulta che secondo Romeo i vertici Consip favorivano Cofely. E l'amministratore delegato di Consip, Luigi Marroni, avrebbe riferito di “pressioni” subite da Denis Verdini per avvantaggiare Cofely. L'ipotesi di una corsia preferenziale per Cofely tramite società dell'imprenditore Ezio Bigotti spunta anche in un esposto che

Alfredo Romeo inviò a Marroni, Anac e Antitrust un anno fa per l'appalto sul servizio luce. Anac e Antitrust stanno vagliando.

Scuole belle - C'è un'altra vicenda al centro dell'attenzione: investe le coop, aspetto che entra anche nell'inchiesta Consip-Fm4. È il caso legato a “Scuole belle” sulla pulizia delle scuole, un servizio andato avanti per anni a proroghe. Quando nel 2012 è partita la gara Consip da 1,6 miliardi di euro, l'Antitrust ha individuato un “cartello” per

condizionarla formato da Cns, Manutencoop, Kuadra e Roma Multiservizi, Consip ha dovuto bloccare tutto e anche Anac è intervenuta.

Antitrust - L'Antitrust ha aperto da poco un'istruttoria, questa volta proprio sull'appalto Consip per Fm4. I destinatari sono Cns, Dussmann Service, Engie Servizi (già Cofely Italia), ManitalIdea, Manutencoop Facility, Romeo Gestioni e Sti. Lo scopo è accertare se, anche qui, abbiano agito “cartelli”.

Trump e Putin: “due primedonne in competizione”

di ELOISA GALLINARO

Donald Trump e Vladimir Putin: due “primedonne” in competizione che rischiano di scontrarsi o, come ha scritto il presidente degli Usa in un tweet, “alla fine tutto si risolverà fra Stati Uniti e Russia?”.

Paolo Magri, direttore dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi), ritiene che “siamo di fronte a due leader che tendono ad avere un profilo presidenziale simile, ovvero molto muscolare. Ed è chiaro che questo può essere letto, da un lato, come un fattore di contrasto proprio per la somiglianza, ma nello stesso tempo anche come un fattore di possibile incontro, di rispetto reciproco. Per questo stiamo oscillando fra esasperare l'avvicinamento ed esasperare la rottura tra i due”.

Uno dei punti è la percezione che ciascuno dei due ha dell'altro, che potenzialmente mette ancora più a rischio i teatri di crisi.

“Da un lato - osserva Magri con

l'Ansa - Trump ha subito la fascinazione della figura di un leader che poteva con grande libertà e senza vincoli prendere posizioni forti, avvantaggiato dalla peculiarità del sistema di potere russo.

Dall'altro Putin, indispettito dalle esitazioni e dalle incertezze di Barack Obama, ha ipotizzato, durante la campagna elettorale, una presidenza Trump più decisa, determinata e ha subito anche lui

una certa fascinazione”. Poi “tutto è cambiato”.

Il “passaggio dal Trump elettorale al Trump di governo ha fatto apparire a Putin un presidente certamente meno titubante di

Obama, ma molto più oscillante e imprevedibile. E per i russi l'imprevedibilità non è sicuramente un fattore apprezzato”.

Finita o accantonata la fase delle fascinazioni reciproche, ragiona Magri, “la situazione attuale dei rapporti è di un chiaro distinguo di differenze di politiche, ma con la volontà di non rottura totale”. Il punto non è “l'affidabilità ma la prevedibilità. È sicuramente più prevedibile la linea di azione russa che non quella di Trump che, uno dopo l'altro, sta negando o riformulando tutti i punti principali della sua politica estera. Il punto di svolta è se Trump potrà limitarsi a questa sorta di ‘tweet militari’, attacchi a colpo secco come in Siria” con “rischi limitati”, o se “la situazione nei due scenari principali (Siria e Corea del Nord) richiedessero interventi più sistematici dal punto di vista militare. Difficile pensare - conclude Magri - che Russia e Cina possano accettare senza alcuna reazione una rinnovata e muscolare presenza americana”.



Basta con i funerali della Giustizia, serve una riforma

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Ha ragione Carlo Nordio quando parla di defunta civiltà giuridica del nostro Paese. Su "Il Messaggero" dell'altro giorno, il magistrato, capace di un'eleganza culturale e finezza giuridica di rara qualità, partendo dal caso Consip conclude con le esequie della civiltà giuridica.

Siamo insomma di fronte all'estenuante e ricorrente problema delle intercettazioni, del loro utilizzo, ma più in generale del cortocircuito fra politica e magistratura. Ovviamente noi, come tutti del resto, nel caso di Tiziano Renzi non sappiamo come sia potuto accadere che una trascrizione sia stata "falsificata", ma il ri-

sultato non può essere che un aumento dell'inquietudine. Del resto, cosa potrebbe pensare il comune cittadino di fronte all'ipotesi che uno sbaglio del genere possa essere in grado di sconvolgergli la vita? Perché, sia chiaro, il problema sta tutto lì. Un errore, talvolta minimo, nel corso delle indagini preliminari, può determinare eventi drammatici e catastrofici nella vita di chiunque. Qui non si tratta di volersi attaccare al caso limite, ma a una ricorrente serie di gravi svarioni giudiziari che hanno segnato la storia dei nostri ultimi venticinque anni. Da Tangentopoli in poi, infatti, il fiorire di clamorose indagini finite nel nulla, ma che hanno sconvolto la politica e rovinato pa-

recchie esistenze, non si contano.

Dunque il problema non è solo quello della regolamentazione delle intercettazioni, ma della responsabilità dei magistrati, della cosiddetta obbligatorietà dell'azione penale, della separazione delle carriere. Non bisogna dimenticare, inoltre, che la questione non è limitata ai casi eclatanti per il calibro dei coinvolti, ma riguarda tutti i cittadini. Eppure, nonostante la marea di errori giudiziari, d'indagini clamorosamente sconfessate e di sentenze ribaltate totalmente in appello o Cassazione, il problema resta irrisolto.

Parliamo del problema di una riforma seria, profonda e articolata della giustizia. Perché sia chiaro, il vero cortocircuito fra politica e magistratura nasce sul fatto incomprensibile del come mai nessun Governo abbia avuto la forza di farla davvero. Sul tema, nonostante gli annunci, tutti hanno finito con il limitarsi a interventi parziali, modesti, talvolta inutili e ininfluenti. Perché?

E qui nasce il secondo ma non meno importante problema, che essendo irrisolto lascia nel dubbio e nell'inquietudine tutti i cittadini italiani. Perché delle due l'una, o la politica ha così tanta paura della magistratura da esserne succube, o la magistratura, passo dopo passo, ha acquisito un potere diretto o indiretto diverso da quello che la Costituzione le assegna. Non si tratta di fiducia nei giudici, sappiamo bene quanto sia vasta la platea di magistrati esemplari, coraggiosi e preparati. Sappiamo altrettanto bene quanto la stragrande parte dei magistrati operino al di là delle loro forze, con una capacità eroica rispetto alla



scarsità dei mezzi a disposizione. Insomma, non è in discussione il livello generale dello spessore e della dirittura dei rappresentanti del potere giudiziario, è invece in discussione il problema della riforma dell'ordinamento della giustizia.

Del resto non può sfuggire quanto la giustizia sia decisiva nella vita economica, sociale e costituzionalmente rappresentativa del Paese. Ecco perché la politica al di là di battersi la testa sul perché e sul per come di

certi episodi, di certi errori, di certi malfunzionamenti e di certi vizi del mondo della giustizia, dovrebbe operare per riformarla davvero. Solo così, solo con una riforma grande e moderna in tutti i sensi potrà risolversi il dilemma, il cosiddetto cortocircuito e quello del fondamentale *check and balance* fra i poteri.

Altrimenti, come giustamente dice Carlo Nordio, continueremo a celebrare esequie ma nel lungo periodo, a torto o a ragione, saremo tutti morti.



Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

L'ebrea Sarah Halimi uccisa dal vicino jihadista, omicidio in un silenzio irreale ed "elettorale"

di **ROCCO SCHIAVONE**

Secondo il rabbino capo di Parigi, all'unisono con la Comunità ebraica della Francia, il governo e i politici che lo sostengono temono con terrore la vittoria di Marine Le Pen alle prossime elezioni presidenziali. Un timore persino più alto degli omicidi di vittime inermi.

La consegna è "minimizzare gli episodi di antisemitismo", anche violenti, perpetrati da residenti musulmani delle banlieue ai danni degli ebrei. Ne sono convinti anche i parenti israeliani di Sarah Halimi, la 66enne ebrea che nella notte tra il 3 e il 4 aprile scorsi è stata brutalmente assassinata dal depresso vicino di casa jihadista, che abitava al piano di sotto rispetto all'abitazione della Halimi. Jihadista che, dopo essersi introdotto nell'abitazione dell'anziana signora ebrea, l'ha picchiata e pugnalata e poi l'ha scaraventata dal balcone sul selciato sottostante. L'assassino pare abbia anche urlato "Allahu akbar" mentre la donna implorava pietà. Pare, inoltre, secondo i primi testimoni dell'inchie-

sta condotta in gran sordina dalla Procura generale di Parigi, che la polizia locale urbana, chiamata dai vicini che avevano sentito le urla disperate della donna nella notte, non abbia ritenuto di intervenire in attesa delle teste di cuoio, peraltro mai giunte sul posto dell'omicidio. In pratica un omicidio perpetrato sotto gli occhi dei "flics" che stavano nella strada sottostante guardando in alto come dei gatti chi butta loro il cibo dalla finestra. Intanto, però, il solito "depresso islamico" buttava dal terzo piano la povera donna.

Questa storia ha portato, in contemporanea a Parigi (nella foto), a Gerusalemme e a Tel Aviv, a una marcia di solidarietà con la famiglia della vittima e con tutti gli ebrei francesi. Cioè le scomode vittime sotto elezioni per via delle temute reazioni pro Marine Le Pen. E ha determinato un caso diplomatico tra Parigi e Gerusalemme. Fatto inevitabile dopo le dichiarazioni a numerosi giornali francesi e israeliani dei parenti della vittima e dello stesso gran rabbino di Francia, massima autorità spirituale ebraica d'Oltralpe. Va detto che i



principali giornali francesi, nonché l'autorità giudiziaria, rischiano di non fare una gran bella figura. I

primi hanno confinato la notizia nella cronaca nera. Le seconde hanno rilasciato dichiarazioni che

tenderebbero a minimizzare il movente antisemita del crimine. Per loro hanno parlato i vicini di casa di Rue



de Vaucouleurs, nell'undicesimo arrondissement, enclave islamica della banlieue parigina, uno dei quartieri più pericolosi per densità criminale. Infatti hanno riferito che la donna era già stata minacciata in quanto ebrea da altri membri della famiglia dell'arrestato del piano di sotto, il cui nome ancora non è stato diffuso. E che tutti sapevano della radicalizzazione del giovane 27enne sospettato. Yonathan Halimi, figlio della vittima, ha cercato invano, al contrario, una sponda nella stampa francese. L'ordine di scuderia è quello di evitare, sotto elezioni, di dare troppo risalto a episodi che possano tramutarsi in milioni di voti per Marine Le Pen. Cui paradossalmente si rimprovera il passato antisemita del padre. E anche il rabbino della Grande synagogue de Paris, Moshé Sebbag, si dice convinto di questo problema definito di "cinismo politico mascherato da politically correct".

Insomma, se a Stoccolma non si

parla altro dei problemi che la finta integrazione con l'Islam radicale sta provocando in tutta l'Europa, a Parigi, a una settimana dal delitto, la polizia, la magistratura e gran parte dei giornali esitano a definire lo spietato omicidio della signora Halimi come un attentato terroristico o quanto meno un episodio di antisemitismo. E i correligionari della donna sono stati costretti a promuovere la suddetta marcia di testimonianza in contemporanea a Parigi, a Gerusalemme e a Tel Aviv, cui hanno partecipato alcune migliaia di persone, affinché questo omicidio venga semplicemente chiamato con il proprio nome

ALLO ZODIACO... LA VOSTRA CORNICE UNICA SU ROMA

V.le del Parco Mellini, 88/92
tel. 06.35496744 - 06.35496640



Per
Matrimoni
ed Eventi



A ROMA



A CERVETERI

TI ASPETTIAMO
PER ASSAGGIARE
LE NOSTRE SPECIALITÀ
E RICHIEDI I COUPON

PER UNO SCONTO AL RISTORANTE

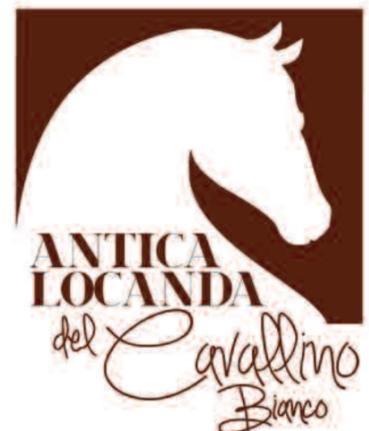
LO ZODIACO DI **ROMA** E ALL'ANTICA LOCANDA DEL CAVALLINO BIANCO A **CERVETERI**

PER IL TUO APERIPRANZO O APERICENA

VERANDA BELVEDERE UNICA A CERVETERI
CARNE, PESCE, PIZZERIA

RISTORANTE-PIZZERIA-ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri. Potrete gustare la vera cucina romana, e locale con ingredienti sempre freschi e ottime pizze. Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo.



Piazza Risorgimento 7 - **CERVETERI**



06 9952264 - 333 4140185

di FEDERICO RAPONI

Un progetto-pilota di rieducazione su detenuti per crimini di violenza sessuale: lo racconta il documentario "Un Altro me" di Claudio Casazza, una produzione Graffiti Doc (della regista Enrica Capra) in collaborazione con il Mibact - ministero per i Beni e le Attività culturali e il Turismo, oltre che con il Piemonte Doc Film Fund. Dopo vari riscontri in festival e rassegne, l'opera è uscita nei cinema giovedì 13 aprile, distribuita dall'indipendente Lab 80. Ne parliamo con l'autore.

Come ci presenta "Un Altro me"?

Il film racconta un trattamento criminologico-psicologico nel carcere di Bollate a Milano, unico penitenziario in Italia a fare questo tipo di lavoro su autori di reati sessuali. È un documentario di osservazione, che per un anno ha ripreso l'evoluzione di quegli incontri con - diciamo così - la "presa di coscienza" di quei soggetti, in linea generale, su ciò che hanno fatto, perché molto spesso non pensano che la colpa sia la loro ma la vanno a scaricare sulla vittima. Di conseguenza, con questo trattamento l'impegno che portano avanti su di sé è appunto quello della comprensione di quanto hanno compiuto, del reato commesso, dell'esistenza di una vittima. L'obiettivo è che tornino degli esseri umani, e soprattutto che fuori, di vittime, non ce ne siano più.

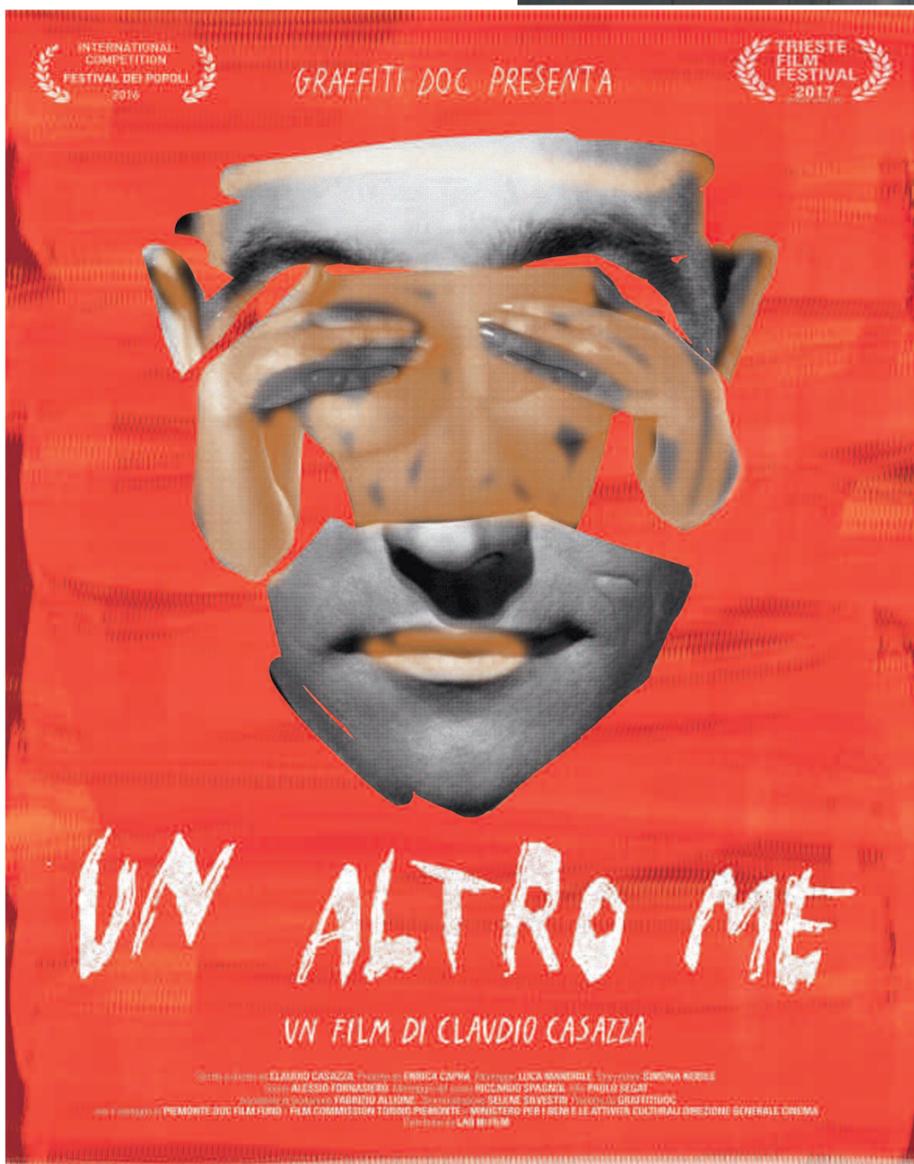
Un elemento importante negli incontri ripresi dal film è la presenza anche di operatrici e di una donna che ha subito violenza sessuale.

Il trattamento è curato da criminologi e psicologi che, "step by step", svolgono il lavoro attraverso le lettere delle vittime e il racconto dei reati da parte dei detenuti, perché molto spesso, con l'ascolto dell'altro, si arriva a comprendere ciò che si è fatto; in ultima istanza, questo è successo anche con la presenza di una vittima che, per la prima volta quando l'ho ripresa io, è andata in carcere per

raccontare quello che ha subito. Attraverso l'ascolto delle testimonianze di altri, e soprattutto di una vittima, queste persone riescono ancora di più a capire. Nel film, il momento con quella donna è uno dei più forti, dolorosi, ma è anche uno di quelli che più ha portato a un maggiore livello di consapevolezza.

Per questa piaga, il problema è soprattutto sociale/culturale: nei vari racconti ascoltati, le ragazze sessualmente libere vengono definite "puttanelle da discoteca", e la donna provocante è ritenuta corresponsabile della violenza successiva ai suoi danni.

"Un Altro me", un percorso per combattere la violenza sessuale



Certo, quelle sono parole che i detenuti hanno usato, inizialmente, perché poi c'è stato un loro percorso di comprensione. È quello che pensano molti uomini sulle donne, di conseguenza credo sia proprio qualcosa di insito nella società. Appunto per questo, il trattamento che fanno questi psicologi e criminologi sui detenuti è molto importante.

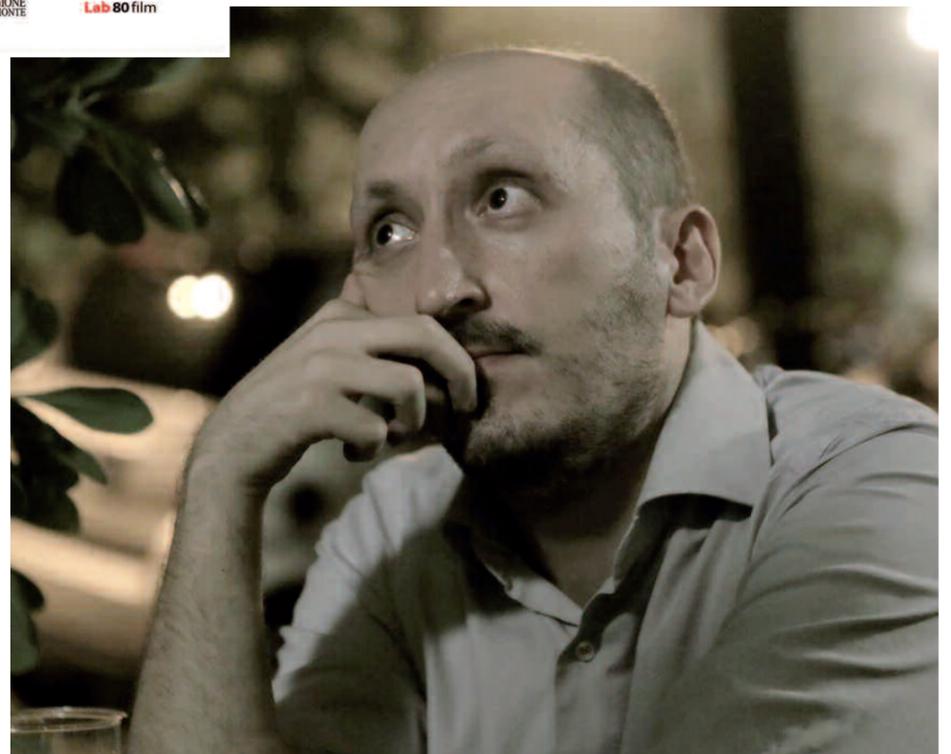
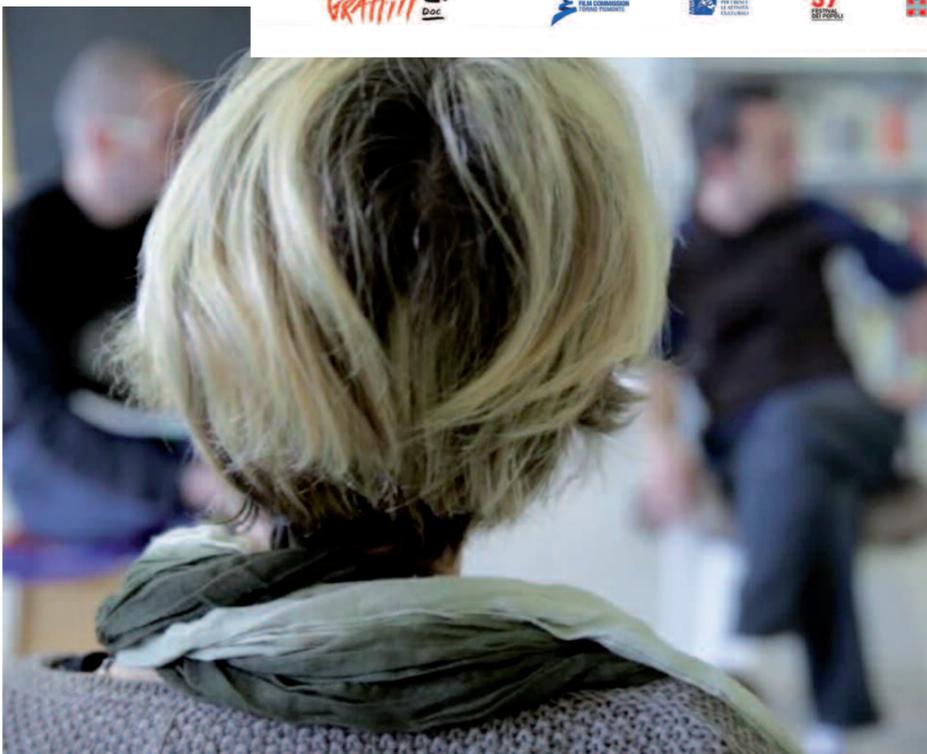
Come le è venuta l'idea di questo documentario?

Quasi casualmente, perché ho conosciuto il criminologo a capo di questo progetto, il quale mi ha invitato in carcere per uno degli incontri pubblici che si tengono lì, aperti a persone esterne, invitate tra quelle esperte della materia o comunque interessate. Assistendo a questo incontro generale, di fine percorso, mi sono accorto che tale attività era molto importante, e piena di materiale umano. Di conseguenza, mi sono interessato, e grazie a loro che ci lavoravano siamo riusciti a ottenere i permessi per girare in carcere. Una volta dentro, ho cercato un approccio il più aperto possibile, ad esempio

non ho voluto sapere che tipo di reati avevano commesso i detenuti, per cercare di mantenere una certa distanza - oltre a non entrare nel pregiudizio che molto spesso abbiamo noi come società, anche giustamente, verso chi commette questi reati - e comunque anche per stabilire un rapporto di fiducia con loro. E quindi ho scoperto ciò che hanno fatto solo quando lo raccontavano, poco a poco, mentre si andava avanti nel percorso. Questo credo che mi abbia permesso di avere un tipo di criterio libero per fare il film: ho ripreso un anno di trattamento, e quello che ne esce fuori è ciò che ho filmato, senza interventi esterni, interviste, commenti o qualcosa che potesse dare una sottolineatura "altra".

Che impressioni le ha lasciato la lavorazione del film, frequentando quella situazione?

Guardiamo le statistiche: l'80-90 per cento delle persone che escono dal carcere rifanno ciò per cui erano finite dentro. Quando invece lavorano su di sé, io ho visto dei movimenti, dei cambiamenti e di conseguenza sono convinto che questo vada fatto. Per alcuni può valere un anno, per altri è necessario continuarlo anche quando escono, ma è ciò che poi aiuta loro e la società.



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**